

Radici dell'etica ambientale

Paolo Boschini

paolo.boschini@fter.it

0. Non esiste un'unica etica ambientale. Nella società complessa e plurale di oggi esistono tanti modi di parlare dell'ambiente. Già le parole d'ordine, che noi ingenuamente usiamo come se fossero sinonimi, marcano queste differenze: natura, ambiente, casa comune, pianeta (tanto per citare alcune tra le parole più comuni nel vocabolario ecologico). Per semplificare un po' le cose, proverò a indicare alcuni modelli di etica ambientale: sono quelli che oggi vanno per la maggiore. Ognuno di questi modelli ha una sua specifica radice etica, differente da quella degli altri modelli. Vi avviso però: questi modelli esistono solo nella mia testa (e forse un po' anche nella vostra). Nella realtà le idee sono intrecciate e le cose sono più complicate.

1. Il modello scientifico. Le molte discipline scientifiche che studiano la vita, le sue origini, i suoi sviluppi e le innumerevoli specie viventi; quelle che studiano la terra, l'aria, l'acqua e i mutamenti del clima; quelle ancora che studiano i processi di adattamento dell'uomo alla terra e di adattamento della terra alla presenza (non sempre benevola) dell'uomo. Tutti questi saperi vengono da molto lontano, perché erano già un patrimonio delle più antiche civiltà mediterranee: gli egizi, i greci. Ma hanno avuto una crescita esponenziale a partire dalla metà del Settecento. Hanno in comune l'idea che la «natura» è la grande generatrice di tutto ciò che esiste e ha vita. Solo la scienza - e non il mito o la religione - ha la chiave per comprendere la realtà della natura e per dissipare il mistero che circonda la vita. «Ritornare alla natura» è il valore di un'etica improntata alla conoscenza e al rispetto delle leggi eterne della vita, che poco a poco la scienza consente di scoprire e di mettere a disposizione dell'umanità, perché possa condurre una vita più decente. In questo ultimo anno abbiamo sentito più volte Greta Thunberg fare appello alla scienza e esortare i politici, per il bene del pianeta e delle generazioni future, a ascoltare la voce degli scienziati. In fondo, secondo questo modello di pensiero è ancora valido il detto «sapere è potere». Da una

corretta conoscenza della natura nasce un'azione politica giusta e efficace. La scienza è la forma superiore di ricerca della verità, perché è un sapere metodico e rigoroso. Chi non segue la via indicata dalla scienza è un retrogrado o è in mala fede.

2. Il modello etico. Noi non viviamo nel migliore dei mondi possibili. Aveva ragione Voltaire nel nel *Candido* (1759) a prendere in giro sognatori e inguaribili ottimisti. Tuttavia, il grande disastro umano e ambientale, provocato nel Novecento dalle due guerre mondiali e dalle loro conseguenze, ci ha avvertito che dobbiamo porci il problema di evitare nuove catastrofi planetarie. Ne abbiamo la capacità e perciò ne abbiamo la responsabilità. Ce lo chiedono le generazioni che verranno dopo di noi: sostiene il filosofo Hans Jonas. Per questo a Rio de Janeiro nel 1992, il *Summit della Terra* riunì capi di stato e di governo di oltre 170 nazioni per discutere di «sviluppo sostenibile», per fissare un'agenda di impegni condivisi, per dare un impulso comune alla salvaguardia della terra. Per la prima volta si è presa sul serio la voce di tanti movimenti ambientalisti, che in ogni parte della terra chiedono di porre fine allo sfruttamento e all'impovertimento del pianeta; di avere uno sguardo lungo sul futuro dell'umanità; di non lasciare alle generazioni dopo di noi un ambiente invivibile e una società carica di conflitti. Sì, «un altro mondo è possibile!» e questo cambiamento comincia dal rispetto dell'«ambiente» in cui tutti abitiamo.

3. Il modello religioso. In questi ultimi quarant'anni le grandi religioni dell'umanità hanno smesso di considerarsi un affare privato dell'individuo e sono ritornate prepotentemente sulla scena pubblica. Nel bene e nel male: portando una ventata di speranza e di fraternità; ma anche suscitando inquietanti rigurgiti di fanatismo. Le religioni hanno cominciato a dialogare pubblicamente tra loro e sono state spesso un pungolo per la politica e l'economia. Questo dialogo ha due temi ricorrenti, su cui martella con insistenza: la pace e l'ambiente. Per le religioni monoteistiche, che in questo dialogo stanno facendo la parte del leone, il pianeta è la «casa comune», che il Creatore ha dato non solo agli uomini, ma a tutti gli esseri viventi generati dal suo «sì». Il mondo è «la carezza di Dio», scrive il teologo brasiliano Leonardo Bof. Una carezza che Dio ha preparato anche per chi non lo conosce ancora e

per chi lo adora a modo proprio. L'invito che nasce da questo dialogo tra le religioni è quello di non deturpare la bellezza della creazione, imbrattandola con l'odio, con la schiavitù, con lo sfruttamento. Ma per essere efficaci in questa salvaguardia del pianeta e di chi lo abita, bisogna cominciare da se stessi, dal fare pulizia dentro di sé e dall'adottare uno stile di vita improntato tanto alla compassione verso gli sventurati, quanto all'amicizia verso ogni vivente, piccolo o grande che sia. Tutto porta in sé l'effigie del Creatore e «tutto è in relazione» (papa Francesco). Per amare Dio, bisogna cominciare dall'amare le sue creature. Questo è il «nuovo umanesimo», che ispira l'impegno di tanti per la «casa comune» e che unisce credenti e uomini e donne di buona volontà. Il paradiso comincia già su questa terra.

4. Il modello politico. I movimenti sociali e ambientali che si sono sviluppati negli ultimi trent'anni hanno messo radicalmente in questione il mito del progresso, inteso come sviluppo illimitato e a qualunque costo. Già nel 1943 la filosofa francese Simone Weil aveva smascherato il nesso tra il mito del progresso e l'ideologia della razza bianca, come razza superiore destinata al dominio del mondo, proprio grazie al progresso tecnologico. Oggi in molti – penso ad es. ai movimenti panamazzonici – gridano che bisogna ridare voce ai vinti della terra e alla loro saggezza semplice e millenaria. Sono loro, i vinti, i difensori della biodiversità, del corretto rapporto uomo-ambiente. Sono loro, i vinti, *l'homo ecologicus*, il legittimo successore dell'*homo oeconomicus*, ormai decrepito. Ciò comporta un nuovo disegno della politica e dell'economia, all'insegna di un crescente policentrismo. Tanti piccoli centri di organizzazione del potere e di produzione dei beni indispensabili alla vita, messi in rete grazie a un internet cooperativo e non più narcisistico e persuasivo. Questa è l'idea – o forse l'utopia – della «decrescita»: felice, se riconcilia l'uomo con il pianeta; efficace, se consente di risolvere i problemi prodotti dalla globalizzazione sregolata; nostalgica, se si limita alla lagnanza. Il valore che muove quest'etica è il «sogno a occhi aperti» (Ernst Bloch) di una mutazione sostanziale del pianeta e del genere umano che lo abita.

5. L'uomo che verrà. Il percorso che vi ho proposto è schematico e anche un po' superficiale. Approfondendo i quattro modelli, emergeranno molti punti, in cui questi orizzonti di pensiero così diversi si intrecciano tra loro e

circoscrivono svariati ambiti dove è possibile dialogare e agire di comune accordo. Già questo è un messaggio di grande speranza: la natura, l'ambiente, la casa comune, il pianeta, ecc. ecc. stanno a cuore a tanti abitanti della terra. Il problema è che risulta ancora tanto difficile unire le forze in un impegno comune. La politica prende tempo, o perde tempo a suon di rinvii. L'economia divide i vincitori dai vinti. Le religioni difettano di concretezza e talvolta di coerenza tra il dire e il fare. Distorta dai mass-media, la voce della scienza assomiglia a quella di Cassandra, profetessa di sventure. Al di là dell'impeto di qualche spot su scala mondiale, i movimenti ambientalisti faticano a uscire dalla nicchia.

Ma c'è una questione che ci/li accomuna tutti: chi sarà l'uomo che verrà? Quale volto avrà l'*homo ecologicus*? Assomiglierà a un artigiano o a un poeta? Sarà un santone o un sognatore o un nostalgico? Io spero che sia qualcosa di nuovo, di inedito: il frutto di una sinergia collaborativa tra questi modelli, perché nessuno oggi possiede la verità sull'uomo che verrà. Certo è che la discussione e la costruzione dell'*homo ecologicus* è una delle poche grandi passioni che ancora ci scalda e ci unisce. Ci avrete fatto caso anche voi: l'*homo ecologicus* ha riaccessso improvvisamente il pensiero giovanile, che giaceva in letargo almeno dal 1977.

È questo il momento favorevole per cominciare - o per riprendere - la costruzione della società come comunità ecologica, improntata a un'ecologia dell'uomo, della sua mente e del suo corpo: accettare il proprio limite e quello degli altri; trasformare il limite in risorsa relazionale; abitare con passione la casa comune; comprendere le ragioni degli altri; riconoscere i diritti degli altri; assumerli come proprio dovere. Queste che ho elencato sono solo alcune azioni, frutto di un'etica plurale e condivisa, che ci fanno ben sperare. Forse non siamo al tramonto di un'epoca, ma stiamo assistendo all'aurora di una nuova civiltà.